



L'infedeltà coniugale ebbe illustri protagonisti nella storia dell'antica Roma. Leggendo una delle satire del poeta Giovenale, veniamo a sapere che all'imperatore Claudio toccarono in sorte, oltre alle preoccupazioni del governo, quelle procurate dalla giovanissima moglie Messalina, un'insaziabile mangiatrice di uomini. Non è da escludere che le maledizioni si fossero accanite contro di lei per la poca considerazione goduta dal consorte e per la forte differenza di età che li separava: appena sedicenne, infatti, era stata data in sposa ad un uomo di quasi quarant'anni più vecchio, per giunta zoppo ed affetto da balbuzie. Pare che l'affascinante Messalina, donna educata e raffinatissima, aspettasse il sonno dell'imperatore per abbandonare furtiva e con la complicità di un'ancella l'odiato letto regale. Coperta da un mantello con il cappuccio ed irrisconoscibile grazie ad una parrucca bionda, si recava

## Messalina: bella di notte, imperatrice di giorno

in squallidi postriboli dove concedeva le sue grazie ai clienti, celando la vera identità dietro un lezioso nomignolo: Leicista. Secondo Giovenale, il tenitorio del bordello aveva predisposto una cella, riservandola appositamente alle sue "imperiali" prestazioni. Non mancano i dettagli scabrosi: "con i capezzoli indorati" Messalina mostrava il ventre e sensuale accoglieva i clienti e domandava loro il prezzo della sua fatica. Sembra che, a fine serata, fosse l'ultima ad andar via, "sfinita da tanti uomini, ma non ancora sazia e con le guance imbrattate", completamente annerita dal fumo della lucerna. Avrebbe addirittura vinto una scom-

missa con una delle più note prostitute del tempo, battendo il suo record, ossia più di venticinque rapporti sessuali consecutivi. La sua natura capricciosa non le aveva impedito di chiedere a Claudio di sfilare al suo posto nel corteo indetto per il trionfo sulla Britannia e di far uccidere, senza motivo, esponenti della nobiltà a lei avversari. Al di là delle esagerazioni di Giovenale, è probabile che la bella ed inquieta Messalina si sia servita dei bordelli e degli ingegnosi travestimenti non tanto per praticare il sesso mercenario, ma per incontrare qualche segreto amante. Certo è che arrivò a compiere un atto inusitato e di enorme gravità: approfittando dell'assenza del "devoto" marito, recatosi ad Ostia per compiere un sacrificio, si era legata in matrimonio con l'amatissimo Gaio Silio, noto per la sua eccezionale bellezza. L'unione venne celebrata davanti a testimoni e festeggiata con un ricco banchetto nuziale. Informatori recarono la notizia all'imperatore che, per l'ultima volta, si trovò dinanzi ad un'estrema decisione. Come era da aspettarsi, l'onta fu lavata nel sangue: nonostante la ventitreenne Messalina sperasse ancora di riconquistare il cuore del marito, i sicari misero fine alla sua turbolenta esistenza, freddandola tra le braccia della madre. Pare che Claudio, messo a conoscenza della sua orribile sorte, già invaghito di quella che sarebbe divenuta la sua nuova moglie, la cristallina Agrippina, abbia - noncurante - continuato a bere una coppa di vino.

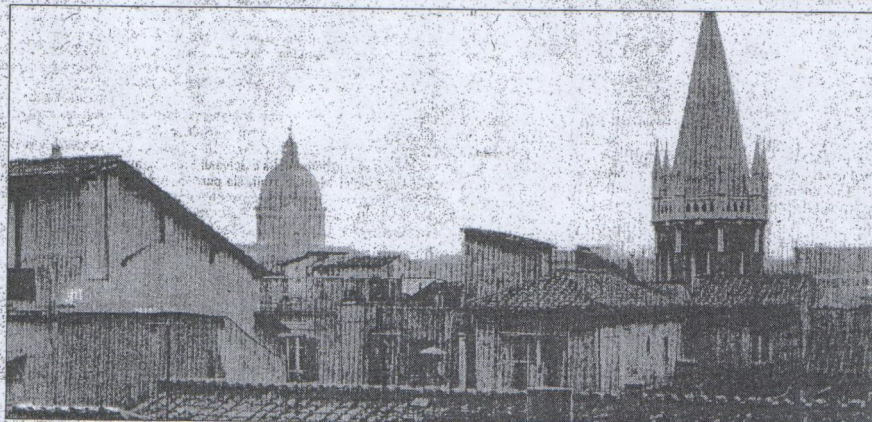
Annalisa Venditti

Via Margutta è un angolo silenzioso e pieno di verde nel cuore della vecchia Roma.

Il suo nome è indissolubilmente legato agli artisti: non ci sono monumenti di rilievo in questa piccola Montmartre romana, se non le memorie dei pittori e degli scultori che qui hanno vissuto e lavorato, oltre agli studi di quanti ancora vi operano. La via cominciò a formarsi tra il 1550 ed il 1557 in un'area malfamata presso Porta Flaminia. Tra via Ripetta e il Corso era l'Ortaccio, la contrada dove abitavano le prostitute di infimo rango. Pio V, nel 1569, la trasformò addirittura in una sorta di "ghetta" dove quelle derelitte erano confinate. A pochi passi da lì, ai piedi del Muro Torto, si trovava il cimitero delle "putte", le mietitrici che accoglievano anche i resti dei condannati a morte. Via Margutta sembra aver preso il nome da un barbiere che l'aveva la sua bottega. Altri vogliono, invece, che la sua denominazione derivi da un teatro "nelle vicinanze", dove si rappresentavano le gesta dei paladini Orlando e Margutte, il grossoiano eroe del Morgante Maggiore di Luigi Pulci.

Fin dall'inizio, un insieme di circostanze determinò il concentrarsi di artisti, soprattutto stranieri, nella via e nelle sue vicinanze. Tanto per cominciare, il pontefice Paolo III, responsabile della sistemazione urbanistica della zona, aveva concesso l'esenzione delle tasse sull'esercizio delle professioni e dei mestieri a quanti, venuti da fuori, si fossero stabiliti nella via Paolina, l'attuale via del Babuino, o nella parallela via Margutta. Inoltre, tra le scougie di gente che frequentava questa parte di Roma, era facile trovare modelli pittoreschi, soprattutto contadini, mendicanti, pescatori, pellegrini, persino piccoli malfattori. Questi ultimi attendevano al varco gli sprovveduti forestieri che entravano a Roma dalla porta Flaminia, l'attuale porta del Popolo. L'insieme era reso ancora più suggestivo dalla distesa degli orti che più tardi diverranno i giardini del Pincio.

Molti pittori, soprattutto fiamminghi ed olandesi, tra la fine del '500 e l'inizio del '600,



Nel '600 vi abitarono anche Rubens, Poussin e Claude Lorrain

## A via Margutta l'arte è di casa

Pittori fiamminghi e olandesi formarono una compagnia di gaudenti, gli "Uccelli della Banda"

risultano residenti nei pressi di via Margutta. Nella via Paolina troviamo, tra il 1594 ed il 1595, il famoso paesaggista fiammingo Paolo Bril. Dal 1606 al 1608 vi abitò Pierre Paul Rubens, allora appena trentenne, e dal 1624 al 1640 Nicolas Poussin con la moglie Anna Maria ed il nipote Gaspar Dughet. Ancora ai primi anni del XVII secolo abitavano a via Margutta artisti famosi, come Valentin de Boulogne, lo scultore lorenese David la Riche, Jean van Bijlert, Etienne Pelletier, Jean Duchamps e Pietro Van Laer, detto "il Bamboccio" a causa dell'aspetto deforme. Dal 1625 in una casa di via Margutta vivevano il vedutista Claude Lorrain, Jacopo Blason e Giampietro Vernet. Di fronte a

loro stavano due pittori francesi, Antonio Pierson e Paolo Erard. Intorno al 1623, gli artisti olandesi e fiamminghi di Roma si unirono in una vera e propria compagnia, la "Banda dei pittori neerlandesi" dove regnavano solidarietà e spensieratezza, con il quartiere generale a via Margutta e il recapito principale presso la casa del "Bamboccio". I soci, per lo più giovani tra i 20 ed i 25 anni, si chiamavano gli "Uccelli della Banda".

Principale attività del sodalizio erano le frequenti riunioni, con-

viviali con abbondanti libagioni in tutte le osterie di Roma, ma la "Banda" al completo era pronta a correre in aiuto di qualsiasi suo componente. Le occasioni non mancavano: la maggior parte delle volte si trattava di liberare un socio "menato prigioniero a Tordinona", di solito per qualche rissa fomentata dai fumi dell'alcol. In tal caso, qualcuno faceva intervenire un cardinale di sua conoscenza, o un principe, oppure trovava un avvocato tra i suoi clienti. Alla fine, uno degli espedienti più

usati era chiedere di poter essere ascoltati dal giudice in blocco a favore dell'amico, come "testimoni oculari". Particolarmente curiosa era la cerimonia con cui veniva accolto nella compagnia un nuovo adepto, che doveva essere presentato da un "paraninfo" ad almeno nove soci, ma quasi sempre tra i quaranta ed i sessanta. Si cominciava con l'assegnare i ruoli: il più grasso del gruppo sarebbe stato "Bacco", un altro il "sacerdote agreste", quello che portava l'alabarda in segno di dignità lo "Svizzero". Dopo una breve orazione pronunciata da "Bacco", il "sacerdote agreste" impartiva il battesimo all'iniziatore, naturalmente con il vino, e gli imponeva un soprannome. All'alba l'allegria

brigata, certo non sobria, si portava con una spangherata processione fino al Mausoleo di Santa Costanza, detto "Sepolcro di Bacco". Qui si trovava ancora il monumentale sarcofago della figlia di Costantino, dal 1778 al Museo Vaticano, con la cassa di porfido decorata da viti e putini vendemmianti, ritenuto dalla banda di gaudenti la tomba del dio del vino. Lì davanti gli artisti facevano, con compunta riverenza, l'ultima libagione, quindi i neofiti lasciavano le loro firme sul muro ai lati del sarcofago. Questi nomi, scritti a sanguigna, a matita o graffiti, si leggono ancora sulle pareti di Santa Costanza, con grande disappunto degli archeologi cristiani, che considerano gli "Uccelli della Banda" poco più che vandali: imbrattatori di monumenti. D'altro canto, costituiscono un prezioso documento per conoscere la composizione della colonia olandese di Roma. Vi spiccano nomi famosi, come Arnoldus Doudelet, il "Crogiuolo", Hendrik Smids, il "Pastor Fido", Gaspar van Wittel, la "Tortora", Jan de Craen, il "Muto Gridatore". La vita degli artisti continuò con alti e bassi in via Margutta per tutto il XVII secolo. Nel 1869 vi si stabilirono i due celebri fratelli van Bloemen di Anversa: Giovan Francesco, chiamato "l'Orizzonte", e Pietro, lo "Stendardo". Nel Settecento la vita culturale della strada cominciò a decadere, soprattutto perché molti artisti preferivano quartieri più eleganti. Gli studi carichi di ricordi venivano trasformati in magazzini e fienili. Nel 1720 furono persino proibite, per motivi di ordine pubblico, le riunioni degli "Uccelli della Banda".

All'imbocco della strada verso piazza di Spagna veniva costruito, nel 1716, il Teatro d'Alibert, il più grande di Roma, con i suoi 900 posti in platea e 244 palchetti su sette ordini di altezza.

Bisognerà aspettare la metà dell'Ottocento per veder tornare a via Margutta i pittori, che da allora non l'hanno più lasciata.

pagina a cura di Antonio Venditti

## Colosseo, il velario non ha più segreti

La teoria di Enzo Manzione sul sistema di copertura dell'Anfiteatro Flavio

E' quasi impossibile tenere il conto dei libri, degli articoli, dei saggi sul Colosseo: sono stati versati i proverbiali fiumi d'inchiostro. Si può ancora dire qualcosa di nuovo sull'anfiteatro costruito dall'imperatore Vespasiano ed inaugurato dal figlio Tito nell'80 d.C.? Sarebbe proprio di sì, sfogliando il recente volume di Enzo Manzione "Il Colosseo" (72 pagine, ricco di illustrazioni a colori e in b/n). L'autore, dopo essersi soffermato a descrivere minuziosamente l'imponente struttura, affronta uno dei problemi più spinosi ed affascinanti del monumento: il velario. Teatri ed anfiteatri, nell'antica Roma erano coperti - durante la bella stagione - con un complicato sistema mobile di vele, per proteggere gli spettatori dai raggi cocenti del sole. "Avendo esaminato il Colosseo per lungo tempo - scrive Manzione - ed essendomi prospettato il problema concernente la sua copertura, ho cercato, con le poche notizie a disposizione e lo studio di poche

schematiche ed incomplete teorie sviluppate precedentemente da altri, di risolvere questo enigma impostando una teoria nuova che, a me sembra, risponde pienamente sia ai problemi tecnici che pratici". Manzione ha potuto sfruttare tutta la sua cinquantennale esperienza, maturata sul campo, esercitando la professione di guida turistica. Ha preso misure, ha osservato i modelli particolari, ha girato mezzo mondo e dovunque ha visitato un anfiteatro lo ha scomposto con la mente, sezionandone e ricomponendone gli elementi, si è impegnato in complessi calcoli matematici, ha considerato il peso di stoffe di varie qualità e ha considerato il peso di travi e travi. Secondo la teoria di Manzione, "all'inizio della stagione primaverile si poneva al centro dell'arena il sistema di coordinamento centrale del velario, vi si agganciavano le 320 funi di sostegno sulle quali preventivamente erano infilati gli anelli metallici a cui erano saldamente cuciti gli

80 spicchi del grande telone, come fossero delle grandi vele e si sistemavano i tiranti sulle carrucole che servivano alla manovra dei teli. Messe così insieme le varie parti dell'impianto, si provvedeva a innalzare con la manovra simultanea di tutti gli argani posti a terra intorno all'edificio che tendevano contemporaneamente ed equidistantemente tutte le funi". Manzione ha corredato la sua esposizione con foto e con disegni ricostruttivi, eseguiti da lui stesso, che riescono a rendere chiara la sua complessa tesi. Non ha trascurato di illustrare nemmeno i particolari più curiosi, come l'anemometro trovato nei dintorni del Colosseo, che serviva ad indicare direzione ed intensità del vento, importantissimo per chi si trovava a manovrare vele che dovevano avere una superficie di circa 460 metri quadrati ognuna ed un peso complessivo calcolato da Manzione tra i 15 mila ed i 18 mila chili.

Cinzia Dal Maso

